

Antropologia per la Società accoglie contributi di ricerca capaci di coniugare il rigore dell'analisi, l'attenzione alla comunicazione e l'inquietudine per l'applicazione dei risultati. Guidati dalla convinzione che lo strumento dell'indagine etnografica costituisca un "saper fare" scientifico e al contempo un'esperienza umana assolutamente calata nella società, i testi contenuti nella collana ambiscono a contribuire oltre che con delle interpretazioni, anche attraverso utili strumenti per l'azione.

La collana adotta un sistema di valutazione dei testi basato su revisione paritaria, imparziale e anonima (peer-review)

Coordinatore:

Francesco Zanotelli (Università di Messina/CREA/ANPIA)

Comitato scientifico:

Marco Bassi (Università di Trento)

Mara Benadusi (Università di Catania)

Jean-Pierre Olivier de Sardan (EHESS/CNRS/LASDEL)

Ralph Grillo (Emeritus, University of Sussex)

Selenia Marabello (Università di Bologna)

Ivo Quaranta (Università di Bologna)

Bruno Riccio (Università di Bologna)

Massimo Tommasoli (IDEA, Nazioni Unite)

Volumi pubblicati:

1. Zanotelli F., Lenzi Grillini F. (a cura di), *Subire la Cooperazione?*
2. Pinelli B., *Donne come le altre*
3. Pellicchia U., Zanotelli F. (a cura di), *La cura e il potere*
4. Solinas P.G., *Ancestry*
5. Bartra R., *Antropologia del cervello*
6. Saitta P. (a cura di), *Fukushima, Concordia e altre macerie*
7. Crivellaro F., *Etnografia del microcredito in Italia*
8. Fichera F., *Ammalarsi di benessere*
9. India T., *Antropologia della deindustrializzazione*
10. Boni S., *Il poder popular*
11. Pinelli B., Ciabbarri L., *Dopo l'approdo*

ANTROPOLOGIA DELLA DEINDUSTRIALIZZAZIONE

IL CASO DELLA FIAT DI TERMINI IMERESE

Tommaso India

Proprietà letteraria riservata
© 2017 editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Printed in Italy

In copertina:
foto di Tommaso India

Antropologia della
deindustrializzazione /
di Tommaso India. -
Firenze : editpress, 2017. -
304 p. ; 21 cm
(Antropologia per la società ; 9.)
ISBN 978-88-97826-62-0
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9788897826620>

Sommario

9	Introduzione
31	Antropologia e deindustrializzazione
67	Identità e fabbrica. Le tre generazioni di operai alla Fiat di Termini Imerese
113	Il corpo in fabbrica. Pratiche di assoggettamento e microresistenza alla Fiat di Termini Imerese
151	Potere e sindacato alla Fiat di Termini Imerese
199	Forme temporali della deindustrializzazione. Per una antropologia della precarietà
239	Deindustrializzazione e mitopoiesi. Lo spazio della fabbrica dismessa
277	Conclusioni
285	Bibliografia

Antropologia della deindustrializzazione

Il caso della Fiat di Termini Imerese

A Giuseppe per il coraggio.

A Flavia per la dolcezza.

A Giancarlo per le risate.

A Serena per la riflessione.

A Monoca per la vita.

Introduzione

Le fasi dell'indagine sul campo

Il 18 giugno 2009, durante un incontro tenutosi a Palazzo Chigi con i rappresentanti del Governo, degli enti regionali e delle organizzazioni sindacali, Sergio Marchionne annunciò che alla fine del 2011 lo stabilimento Fiat di Termini Imerese avrebbe terminato la produzione di automobili. Per onestà intellettuale devo ammettere che non compresi immediatamente la portata di quell'annuncio: altre volte i dirigenti aziendali avevano avanzato l'ipotesi della chiusura dello stabilimento (per esempio nel 2002) e soprattutto io stesso mi ero abituato a pensare che, per la Fiat siciliana, il ricorso alla cassa integrazione fosse una pratica entrata nella normalità delle cose. Solo nell'estate del 2011, a ridosso della chiusura definitiva, mi resi conto di ciò che stava accadendo e dell'importanza di quell'evento per la città di Termini Imerese e per tutto il circondario.

Fu, quindi, solo nell'estate del 2011 che cominciai le prime fasi della ricerca sul campo. Questa si è protratta per tutto il 2012 e per i primi sei mesi del 2013. Nella fase iniziale del mio lavoro, ho sentito la necessità di capire chi fossero le persone che lavoravano alla Fiat, quali fossero le esperienze di vita e di lavoro che li accomunavano, cosa fosse cambiato nella popolazione di fabbrica nel corso del tempo, quali fossero i modi attraverso cui si veniva assunti alla Fiat e le trasformazioni identitarie che ogni ambito lavorativo impone ai soggetti che ne entrano a far parte. Decisi, così, di effettuare una prima ricognizione sul campo e di avere un primo contatto con gli operai dello stabilimento. Ciò che mi interessava

maggiormente era tracciare un profilo della comunità dei lavoratori attraverso i punti di contatto tra le loro diverse storie. Il metodo utilizzato in questa fase è stato la somministrazione di interviste semi-strutturate a risposte aperte a singoli interlocutori. La principale location per questi colloqui è stata l'abitazione degli stessi lavoratori, motivo per cui, in alcuni casi, intervenivano le loro mogli o i loro figli. In questa fase iniziale della ricerca ho proceduto alla registrazione dei dialoghi con i lavoratori, tentando, attraverso l'ascolto di quelle registrazioni, di prendere contatto con le questioni più importanti e le informazioni basilari relative alla vertenza dello stabilimento Fiat di Termini Imerese.

A partire dall'aprile del 2012, in concomitanza con la ripresa delle manifestazioni degli operai, ho iniziato a rivolgere l'attenzione alla situazione generale della vertenza e agli sviluppi che gradualmente essa stava attraversando. È in questa fase che ho tentato di entrare in contatto con i rappresentanti sindacali locali e i dirigenti dell'azienda. Nel caso dei sindacalisti, alcuni testimoni con cui avevo interagito durante la fase iniziale della ricerca sono stati nuovamente contattati per ulteriori approfondimenti sui vari passaggi della vertenza. Nel caso, invece, dei dirigenti aziendali l'unico che ha accettato di incontrarmi per un breve dialogo si è limitato a fornire delle sommarie statistiche sulla popolazione di fabbrica accompagnate dalla ferma e reiterata richiesta di non essere in alcun modo citato nel mio lavoro.

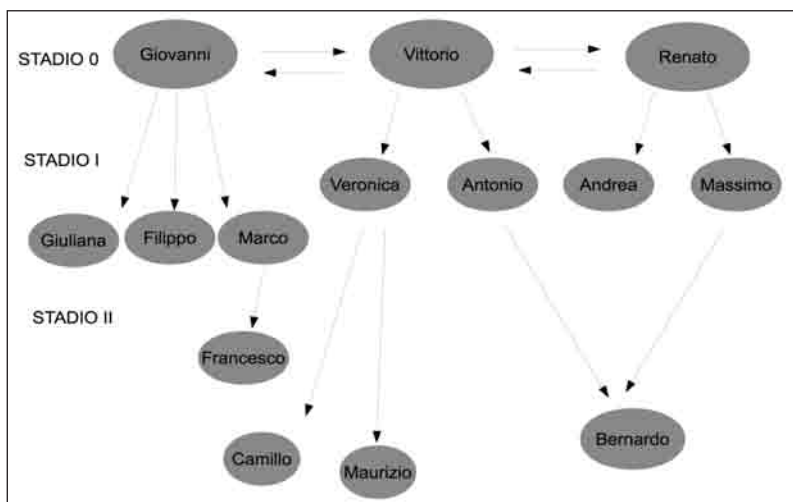
Sempre nel corso di questa seconda fase delle indagini sul campo, ho ritenuto necessario prendere parte alle manifestazioni organizzate dai lavoratori, dai diversi sindacati e dagli organi istituzionali locali. In particolare, alcune delle più importanti cui ho partecipato sono state: lo sciopero generale tenuto a Termini Imerese il 30 aprile 2012; la manifestazione davanti ai cancelli dello stabilimento Fiat del 1° maggio dello stesso anno; l'occupazione simbolica della sede locale dell'Agenzia delle Entrate il 9 maggio e della Serit di Palermo il 10 maggio; l'occupazione simbolica di due filiali di banche il 13 maggio; l'incontro del 24 gennaio 2013 presso l'aula consiliare di Termini Imerese; la manifestazione svolta a

Palermo il 5 aprile 2013 e la riunione con il Presidente Rosario Crocetta l'8 aprile 2013.

È in queste e in molte altre occasioni che ho praticato un'osservazione diretta dei fatti sociali. Ho partecipato, sono stato fra la folla degli operai, dei cassintegrati, degli esodati, ho parlato con loro e con loro ho percorso le strade di Termini Imerese e Palermo durante le manifestazioni, cercando di mantenere, tuttavia, un certo distacco da quelle che erano le situazioni contingenti, dichiarando e ribadendo, in ogni caso, il mio ruolo di studioso e non di militante politico-sindacale. Con l'ausilio di un apparecchio vocale digitale ho registrato i discorsi ufficiali dei rappresentanti sindacali, politici e istituzionali, ma ho preferito spegnere e mettere da parte questo strumento nel momento in cui avvicinavo i partecipanti e parlavo con loro, essendo questa, in molti casi, la prima volta che entravo in contatto con quegli interlocutori. Ho scelto così di tenere un diario di campo, redatto al mio rientro a casa, in cui ho annotato, unitamente alla descrizione delle manifestazioni e alle mie impressioni, i nomi degli interlocutori e i contenuti di quei colloqui occasionali. Ritengo fondamentale questa seconda fase della ricerca per almeno due motivi. Il primo riguarda il fatto che, avendo rapporti e incontrando le comunità¹ di lavoratori nella loro interezza o quasi, ho avuto la netta percezione che le questioni emerse durante le interviste fossero condivise ed esperite da molte altre centinaia di soggetti che, per molteplici motivi, si nascondevano negli "interstizi sociali"² delle comunità da me indagate. In secondo luogo, perché credo fermamente che, se i miei interlocutori, pur conoscendomi in alcuni casi già prima di iniziare la ricerca, non avessero avuto dimestichezza con la mia presenza e non avessero compreso i motivi del mio lavoro, non mi sarebbe stato in alcun modo possibile accedere alla fase successiva della ricerca.

Questo ulteriore step dell'indagine si è svolto principalmente nei luoghi istituzionali della politica siciliana. Dal gennaio 2013 e, quasi con cadenza mensile, fino ad aprile dello stesso anno, i rappresentanti sindacali termitani sono stati convocati dall'assessore

della Regione Siciliana alle Attività Produttive, Linda Vancheri, con lo scopo di tenere un tavolo informativo sulle iniziative adottate dal Governo Regionale in favore della re-industrializzazione del sito di Termini Imerese. In più di un'occasione sono stati gli stessi lavoratori ad avvertirmi e, nel caso degli operai sindacalisti, a permettermi di partecipare alle riunioni. Spesso, infatti, gli stessi sindacalisti inserivano il mio nome nelle loro liste di delegati, pur non essendo io iscritto a nessuna associazione di lavoratori. È in questa fase dell'indagine e grazie alla partecipazione a quelle riunioni che ho potuto approfondire alcuni aspetti della ricerca, come il posizionamento degli organi politici regionali, e acquisire una prospettiva sulla vertenza Fiat assolutamente diversa da quella che proveniva dagli operai, dai sindacati e dalla politica termitana. Una prospettiva, in definitiva, più proiettata verso il futuro di un possibile rilancio industriale ed economico locale che facesse a meno della fabbrica automobilistica, trovando altrove le risorse economiche per una possibile e auspicabile re-industrializzazione.



Rappresentazione grafica dei primi tre stadi della *snowball*

Sia per le interviste registrate che per i colloqui intrattenuti durante le manifestazioni, la scelta degli interlocutori è avvenuta seguendo la tecnica dello *snowball* (o valanga). Questa tecnica di ricerca, nell'ambito degli studi socio-antropologici, è utilizzata principalmente in quei casi in cui non è possibile accedere a delle liste precise e definite di interlocutori, come appunto nel contesto della Fiat di Termini Imerese. Il ricercatore, quindi, procede estraendo un campione casuale di individui appartenente alla popolazione che si intende analizzare. Durante il reperimento delle informazioni a ciascun individuo del campione iniziale (Stadio 0) è richiesto di indicare i nomi di n (un numero preventivamente definito dal ricercatore) possibili interlocutori, i quali una volta contattati indicheranno altri n interlocutori e così via. Condizione necessaria per l'applicazione di questa tecnica di ricerca è che gli interlocutori appartengano tutti alla popolazione che si intende analizzare e che siano accomunati da una rete di relazioni. La critica che viene rivolta nei confronti di questa tecnica riguarda principalmente la casualità nella scelta del campione di interlocutori. La *snowball*, infatti, si basa sull'assunto che tutti gli individui che compongono la popolazione abbiano delle caratteristiche socio-culturali omogenee, configurando i soggetti che invece presentano caratteristiche disomogenee rispetto al campione di partenza in una posizione marginale. Il miglior modo per far fronte a questo rischio è iniziare la ricerca partendo dalle testimonianze di più individui dislocati diversamente all'interno della popolazione da studiare (Biernacki e Waldorf, 1981: 141-163). La *snowball* presenta anche degli innegabili vantaggi, fra cui la possibilità che l'analisi dei nomi che i vari interlocutori indicano dia delle indicazioni sui soggetti che occupano un posto di rilievo all'interno della popolazione studiata. Inoltre permette di raccogliere informazioni significative sul sistema di relazioni che lega fra loro i vari componenti della popolazione. A questo proposito se si osserva la figura a pagina precedente, relativa ai primi tre stadi della *snowball*, è possibile ottenere delle importanti informazioni sul contesto in cui si è svolta questa ricerca. Allo stadio 0 si collocano i primi tre interlocutori che svolgono un ruo-

lo di rilievo all'interno della vertenza. Si tratta, infatti, di tre sindacalisti che occupano dei posti chiave all'interno della popolazione di fabbrica e che rappresentano tre diverse anime del sindacato. Il primo, Giovanni, è un rappresentante dell'Ugl (Unione Generale del Lavoro), sindacato che si muove su posizioni in linea di massima più conservatrici e collaborative nei confronti dell'azienda; il secondo, Vittorio, è un esponente di rilievo della Uilm-Uil (Unione italiana dei lavoratori metalmeccanici), notoriamente un sindacato moderatamente riformatore; Renato, infine, è un importante rappresentante della Fiom-Cgil (Federazione impiegati operai metalmeccanici), sindacato che si oppone al Gruppo Fiat con un certo grado di contestazione. I primi due interlocutori appartengono alla prima generazione di operai; il terzo, invece, alla seconda (cfr. infra: 74 e ss.). In tutti e tre i casi si registra la tendenza a indicare i nomi di lavoratori appartenenti ai rispettivi sindacati. Le disomogeneità sono rappresentate dai casi di Giovanni che, quasi a conferma dello spirito collaborativo con l'azienda del sindacato di cui fa parte, indica Giuliana, una lavoratrice che negli anni ha raggiunto una posizione di piccola responsabilità all'interno della sua squadra di lavoro; e da Vittorio che indica fra i possibili interlocutori Veronica, operaia iscritta ad un altro sindacato ma legata a questi da una prossimità residenziale. Lo stadio I, composto dai nomi dei lavoratori indicati da Giovanni, Vittorio e Renato, ha coinvolto nella maggior parte dei casi sindacalisti appartenenti a generazioni operaie eterogenee. I nomi degli interlocutori che fanno parte dello Stadio I presentano delle discontinuità ancora più evidenti rispetto a quelli dello Stadio 0. Se Marco, infatti, indica Francesco come possibile interlocutore ciò è dovuto non a motivi politico-sindacali, bensì a una relazione di comparato che intercorre fra i due. Allo stesso tempo Veronica, appartenente alla terza generazione di operai, indica Camillo, anche questi appartenente alla medesima generazione ma non iscritto ad alcun sindacato, e Maurizio, fidanzato della lavoratrice con delle posizioni sindacali vicine a quelle della Fiom-Cgil. Massimo, infine, appartenente alla terza generazione e militante Fiom, ha indicato Bernardo come possibile interlocutore. An-

che quest'ultimo appartenente alla terza generazione di operai e, seppure non iscritto a nessun sindacato, vicino agli ambienti della Fiom- Cgil. La scelta di Bernardo come possibile interlocutore, indicato peraltro anche da Antonio a testimonianza di una posizione di rilievo nel contesto lavorativo locale, è interessante. Bernardo, infatti, non è un operaio Fiat ma un responsabile di un'azienda dell'indotto Fiat termitano che, secondo gli interlocutori che lo hanno indicato, ha un peso particolare nell'analisi della vertenza dei metalmeccanici siciliani.

Questa breve analisi delle relazioni presenti fra gli interlocutori dei primi tre stadi della *snowball* dimostra che la vertenza Fiat in Sicilia ha coinvolto ambiti sociali, generazionali e identitari diversi facendo emergere una estrema complessità delle questioni di cui si compone la vicenda dei lavoratori termitani. Tale complessità ha richiesto un accurato lavoro di discretizzazione dell'oggetto di studio e un'attenta riflessione sulle domande e sui temi che emergevano durante la fase di ricerca sul campo. La divisione dei capitoli che compongono questo scritto è il risultato del tentativo di rendere maggiormente intellegibile l'oggetto di studio.

Le domande e i temi della ricerca

Il presente volume inizia con una breve compilazione e un commento dei testi di carattere antropologico che hanno per oggetto l'analisi della vita sociale e della trasformazione di questa in seguito alla comparsa dei processi di deindustrializzazione. La selezione e la discussione di questi testi, che si muovono su un arco spaziale e temporale molto ampio, è strettamente connessa alle tematiche che saranno affrontate relativamente allo stabilimento Fiat siciliano. Questo capitolo, oltre che raccogliere una breve bibliografia utile a chi voglia approfondire lo studio antropologico dei contesti deindustrializzati, fornisce le coordinate per inserire le vicende sociali legate alla fabbrica automobilistica siciliana all'interno delle dinamiche dell'economia capitalista.

Il secondo capitolo, invece, introduce le questioni riguardanti lo stabilimento Fiat di Termini Imerese. Le domande su cui si basa la stesura di questa parte si incentrano sulle questioni identitarie relative alla comunità con cui ho intrapreso il mio percorso di studio. Da dove provengono i lavoratori della Fiat siciliana? Quali sono le peculiarità di questa popolazione rispetto al contesto di appartenenza e come si sono formate e trasformate tali specificità nel corso del tempo? Questi sono stati i quesiti che più di ogni altro mi hanno portato a indagare primariamente la costruzione identitaria dei soggetti a lavoro. Simili informazioni erano necessarie per circoscrivere le comunità e individuare le analogie e le differenze, le costanti e le variabili fra i diversi lavoratori che nel corso del tempo sono stati assunti in fabbrica. In risposta a tali quesiti, durante la ricerca è emersa la presenza di tre generazioni di lavoratori profondamente diverse fra loro.

Una volta analizzate le caratteristiche della manodopera impiegata nello stabilimento Fiat di Termini Imerese, il terzo capitolo fornisce spunti di riflessione su un tema affine e conseguente la questione identitaria: l'incidenza del lavoro di fabbrica sui corpi dei lavoratori. Diversi studiosi hanno dimostrato come il lavoro in generale, e quello industriale in particolare, tenda a iscriversi sui corpi, plasmandoli e assoggettandoli al fine di ottenere i massimi risultati produttivi (Foucault, 1993, 2005; Ong, 1987, 2007, 2009b; Blum, 2000: 106-136). Quando ha inizio, però, questo processo di assoggettamento? Quali sono i meccanismi e i modi secondo cui il lavoro di fabbrica plasma il corpo degli operai? Questi meccanismi e i processi di cui sono espressione sono subiti passivamente dai lavoratori o intervengono dinamiche di negoziazione e contesa innescate, secondo diversi gradi di consapevolezza, dai lavoratori stessi? Nel contesto termitano, il processo di assoggettamento dei lavoratori prende avvio nel momento preliminare all'assunzione e durante le visite mediche. Nel corso dei vari passaggi che compongono questa fase il corpo del lavoratore è analizzato, controllato e testato non solo per verificarne l'idoneità allo svolgimento della mansione, ma soprattutto per istituire un tacito accordo

che prevede, nel caso di assunzione, una proprietà condivisa del corpo del lavoratore che diventerà a tutti gli effetti uno strumento per ottenere i target produttivi di volta in volta fissati dai vertici dell'azienda. L'assoggettamento ai dettami aziendali continua sul luogo di lavoro con l'adattamento alle varie mansioni, che spesso possono provocare problemi fisici. Mantenere posizioni scomode, esercitare pressioni su singole parti del corpo o adottare strumenti improvvisati durante la lavorazione per lunghe ore al giorno comportano diverse modifiche dell'assetto corporale del lavoratore e, in casi estremi come quello di Giuliana (cfr. infra: 124-134), rende le mansioni da svolgere particolarmente faticose e pericolose. Inoltre, come mostra il caso di Andrea, l'adattamento alle varie mansioni e la fatica ad esso legata erano utilizzati dall'azienda anche per ridurre o eliminare del tutto la contestazione sindacale e politica messa in atto da alcuni soggetti. In quest'ultimo caso, quindi, l'assoggettamento dei corpi, oltre ad essere messo in atto a fini produttivi, si fa pienamente strumento politico volto a ricondurre le istanze di lavoratori, decisamente posizionati a livello sindacale, nell'ambito delle direttive e dei dettami aziendali. È ancora attraverso il corpo, però, che i lavoratori hanno tentato una strenua e silenziosa micro-resistenza al potere di assoggettamento della fabbrica che aveva nelle pratiche alimentari il suo mezzo di espressione. L'introduzione di cibi legati alla tradizione culinaria siciliana, frutto in molti casi delle attività economiche parallele e informali svolte dai lavoratori, assumeva il valore di un'affermazione identitaria all'interno di un contesto industriale che, invece, tendeva a omologare e a standardizzare le operazioni di lavorazione e chi le compiva.

Delineata la popolazione di fabbrica, nel quarto capitolo ho rivolto la mia attenzione verso le dinamiche innescate dall'annuncio della chiusura dello stabilimento. La domanda principale in questo caso è stata: cosa è successo dopo la chiusura dello stabilimento, il 23 novembre 2011? È nel tentativo di rispondere a questo quesito che è emersa la questione del "gioco" del potere (Burawoy, 1979). Una questione inevitabilmente connessa alle differenze e alle

divisioni storicamente presenti all'interno della popolazione di fabbrica. È evidente, infatti, che all'interno dello stabilimento la proprietà aziendale esercita un potere non sempre in dialogo con le istanze dei lavoratori e dei loro rappresentanti sindacali, che hanno dovuto spesso ritagliarsi degli spazi di movimento fra gli interstizi lasciati vuoti dai vertici. Ma cosa succede quando la comunità di lavoratori è tagliata fuori dalle dinamiche produttive e lavorative? Cosa avviene quando un'azienda chiude? È possibile affermare che con la chiusura dello stabilimento il "gioco" per la contesa del potere si plachi? O piuttosto esso continua su altri livelli e per altre ragioni? Nel caso della Fiat di Termini Imerese ciò che emerge chiaramente, nella fase successiva alla chiusura dello stabilimento, è che la questione del potere si è tutt'altro che placata. Nello spazio lasciato libero dall'azienda, adesso, la comunità dei lavoratori è frammentata a più livelli: fra lavoratori esodati e lavoratori cassaintegrati; fra lavoratori sindacalizzati e quelli invece che non sono in possesso di nessuna tessera sindacale; fra le varie organizzazioni sindacali e, infine, fra la comunità locale e la classe politica regionale e nazionale. Nell'ambito di questo "gioco" per il potere di rappresentanza della vertenza Fiat, le varie manifestazioni, i cortei e gli scioperi sono stati dei momenti di espressione della sensibilità delle diverse categorie di operai. Nel tentativo di rendere pienamente intellegibile ed esaustiva la complessità della vertenza e delle molteplici istanze in essa racchiuse, ho scelto di focalizzare l'attenzione sui rappresentanti sindacali, divenuti nel corso dei mesi leader della vertenza, e su una lavoratrice appartenente alla terza generazione di operai che, sebbene sia in possesso di una tessera sindacale e abbia preso parte a diverse manifestazioni, non si sente pienamente rappresentata dalle organizzazioni dei lavoratori. Le conflittualità registrate nella fase della deindustrializzazione del sito termitano, in questo senso, non sono altro che l'exasperazione delle tensioni e delle divisioni che attraversavano il contesto locale e che sono esplose creando quelle spaccature comunitarie che hanno fatto lentamente scivolare gli operai in una condizione di isolamento e solitudine professionale e sociale.

Infine, i colloqui con i lavoratori e la loro frequentazione hanno suscitato alcune riflessioni sulle categorie di tempo e di spazio in riferimento alla particolare situazione riscontrata nel luogo della ricerca. Per quanto riguarda la categoria temporale, analizzata nel quinto capitolo, essa ha da sempre ricevuto una particolare attenzione nell'ambito delle relazioni industriali (cfr. Mayo 2005 [1933]; Revelli, 1989; Smith 2009: 41-63; Thompson, 2009: 9-39). La misurazione, la concezione e la percezione del tempo all'interno dei contesti industriali si sono trasformate nel corso dei decenni parallelamente al mutamento della filosofia produttiva adottata dall'azienda (taylorismo-fordismo, *lean production*, ecc.), nonché alla percezione che i lavoratori hanno avuto del tempo in passato e nell'attuale fase di chiusura dello stabilimento. Dall'analisi emerge che le principali modalità con cui i lavoratori hanno percepito il tempo sono: un tempo rigido, tipico della fase taylorista-fordista della fabbrica; un tempo flessibile, riconducibile all'ultimo decennio prima della chiusura; un tempo precario e puntiforme, sorto lentamente negli ultimi dieci anni di attività dello stabilimento e affermatosi nella fase post-industriale. Queste principali modalità di percezione del tempo si definiscono attraverso le narrazioni degli anni trascorsi all'interno della fabbrica da parte dei soggetti incontrati. Il riascolto dei dialoghi con i lavoratori ha permesso di individuare delle regolarità nelle loro storie e dei punti di contatto che riguardavano principalmente la percezione temporale fortemente legata all'esperienza personale di ogni singolo lavoratore. Attraverso il confronto di queste regolarità sono emerse le tre grandi categorie temporali, precedentemente esposte, che seppure non definiscono la totalità delle percezioni temporali degli operai della fabbrica automobilistica siciliana ne descrivono per grandi linee le caratteristiche e le differenze.

Connessa e affine ai mutamenti della percezione temporale è la questione della rimodulazione spaziale affrontata nel sesto capitolo. È all'interno di questa parte che ho cercato di indagare i modi e le strategie attraverso cui i diversi attori sociali coinvolti nella vertenza hanno tentato di trasformare, rimodulare e risemantizzare

il luogo occupato dallo stabilimento Fiat in dismissione. Questa parte dell'indagine è volta principalmente ad analizzare il rapporto, l'attenzione e la visione che la comunità termitana e siciliana, soprattutto attraverso i rappresentanti politici, hanno del ruolo della fabbrica nella fase attuale e in quella futura. In questo contesto di analisi, è emersa la difficoltà da parte della comunità e dei politici locali di ripensare il futuro economico e produttivo territoriale senza una rielaborazione simbolica del luogo in cui, per alcuni decenni, migliaia di uomini e donne hanno trovato un certo benessere economico. Da un lato, infatti, vi è il tentativo da parte di un comitato cittadino locale di trasformare lo spazio occupato dalla fabbrica in un polo di turismo integrato, archiviando l'installazione dello stabilimento automobilistico come una deviazione del percorso storico e identitario della cittadina. Dall'altro lato, invece, le istituzioni locali, come la Regione Siciliana, sono impegnate nel tentativo di una nuova industrializzazione, basata sulle attuali tendenze in campo energetico e produttivo. Dalle due posizioni, qui brevemente esposte, emergono chiaramente due questioni. La prima riguarda direttamente i lavoratori e la vertenza dello stabilimento siciliano che sembra essere stata superata nelle attuali proposte di una parte della società civile e del Governo Regionale. La seconda questione riguarda il continuo ricorso, da parte di questi attori sociali, a mitemi³ appartenenti alla contemporaneità che da un lato valorizzano il passato e dall'altro lato guardano al futuro cercando di attingere a tutte quelle immagini (la fabbrica pulita, la produzione di biomasse, un polo industriale perfettamente integrato con l'ambiente) evocatrici di un futuro possibile, ma ancora difficilmente realizzabile.

Nel settimo e ultimo capitolo, oltre a riportare gli sviluppi più recenti che riguardano la vertenza Fiat di Termini Imerese, trarrò delle conclusioni attraverso la definizione di un quadro di analisi omogeneo proveniente dalle varie questioni affrontate nei capitoli precedenti.

Questi sono i temi confluiti all'interno dei vari capitoli di cui si compone questo libro, che per essere sviluppati appieno, han-

no richiesto l'applicazione di molteplici tecniche di indagine nel corso delle diverse fasi di ricerca sul campo. Come precedentemente accennato, la complessità dei temi ha richiesto, oltre ad un'attenta riflessione sulle questioni che emergevano dall'interazione con i miei interlocutori, anche una profonda e continua valutazione del posizionamento del ricercatore in relazione alla situazione sociale che, come accade usualmente nell'ambito della ricerca etnoantropologica, rende l'analisi ancor più complicata.

Il posizionamento del ricercatore: problemi e strategie sul campo

Nella mia vita la Fiat è stata una presenza costante. Mio padre ha lavorato presso la fabbrica automobilistica termitana per oltre trent'anni e per più di venticinque anni è stato rappresentante sindacale all'interno dell'azienda per conto della Fim-Cisl. Ho trascorso l'infanzia e l'adolescenza in un piccolo paese dell'entroterra siciliano dove circa una quarantina di uomini, che in una società per gran parte monoreddito equivale a dire circa quaranta famiglie, traeva dall'azienda automobilistica un reddito fisso e, per gli introiti economici medi locali, tutt'altro che trascurabile. Mi sono formato al liceo scientifico statale di Termini Imerese, dove la gran parte dei padri dei miei compagni di scuola, provenienti da Caltavuturo, Montemaggiore Belsito, Cerda, Caccamo, Aliminusa... ovvero dal circondario termitano, avevano un impiego in Fiat. Fra i diciotto e i ventinove anni ho trovato i miei principali lavori nel territorio termitano, prima come barista in un autogrill dove un buon numero di lavoratori dello stabilimento si fermava a prendere un caffè all'inizio o alla fine del turno; poi come cameriere in un ristorante a un paio di chilometri dallo stabilimento, dove non solo gli avventori ma anche alcuni miei colleghi avevano un lavoro in fabbrica o nel suo indotto.

Fin dalla mia infanzia la Fiat ha pervaso gli scenari sociali in cui io e la mia famiglia eravamo inseriti. Il Natale in fabbrica, con il circo e i regali ai figli dei dipendenti per molti anni sono stati un

appuntamento quasi obbligato. Altrettanto spesso i pranzi, le cene e le gite fuori porta, sovente le uniche occasioni di svago nel tempo libero per una famiglia monoreddito, erano organizzate con i colleghi/amici di mio padre.

Un così totale coinvolgimento, una vicinanza così stretta all'oggetto di ricerca ha naturalmente avuto delle ripercussioni notevoli nella realizzazione e nella stesura del presente volume. Se da un lato, infatti, la conoscenza del territorio, di molti lavoratori e dei codici comunicativi locali, verbali e non verbali, mi ha permesso di accedere in maniera relativamente semplice alle informazioni di cui necessitavo, dall'altro lato, in alcuni momenti, ha creato non poche difficoltà nel guardare con il necessario distacco ai fatti sociali che via via mi si ponevano di fronte.

Nello specifico, le difficoltà incontrate riguardano innanzitutto il reperimento di alcune fonti orali e il rapporto con tutti quei soggetti che, nella situazione locale, hanno un forte orientamento politico-sindacale. Un esempio di queste difficoltà è il fatto che, pur avendo avuto diverse occasioni di incontro e di colloqui e anche se ho reiterato più volte il mio interesse ad intervistarlo, il segretario termitano della Fim-Cisl non ha mai voluto accettare di sottoporsi ad una mia intervista, rimandando garbatamente i nostri incontri a un domani indefinito che, fino ad ora, non si è ancora concretizzato. Credo che ciò dipenda dal fatto che mio padre, come già accennato, è stato per più di un quarto di secolo rappresentante di quella sigla sindacale all'interno dello stabilimento e soltanto dopo aspre divergenze proprio con il segretario attuale sulla conduzione della vertenza Fiat in fase di chiusura ha deciso di iscriversi ad un altro sindacato portando con sé un discreto numero di tesserati.

Inoltre, l'interazione con alcuni dei lavoratori è stata resa maggiormente difficile dalle posizioni politiche attribuitemi da alcuni sindacalisti, per esempio nel caso di Andrea. Come precedentemente accennato, in ogni circostanza ho sempre cercato di dichiarare il mio interesse per la questione della Fiat in termini esclusivamente scientifici, spiegando ad ogni singolo interlocutore, per quan-

to possibile, gli intenti e gli interessi della mia indagine. Nonostante questo, tuttavia, in più di un'occasione ho avuto la necessità di "agganciarli" alle delegazioni di una o dell'altra sigla sindacale, soprattutto nelle riunioni fra istituzioni e parti sociali. Con Andrea, uno dei rappresentanti sindacali più attivi della Fiom-Cgil, il rapporto di fiducia nei miei confronti credo sia venuto meno da parte sua l'8 aprile 2013, in occasione dell'incontro fra i rappresentanti dei lavoratori e il Presidente della Regione Siciliana Rosario Crocetta. Era quella una riunione importante, tesa e molto sentita, ottenuta dopo diverse settimane di manifestazioni pubbliche e cortei in cui in più di un'occasione i lavoratori avevano rischiato lo scontro con le forze dell'ordine. Il Presidente Crocetta, inoltre, aveva accettato di incontrare gli operai dopo molti mesi in cui sembrava essersi allontanato, politicamente e ideologicamente, dalle richieste e dalle questioni che caratterizzavano la vertenza Fiat. In questa circostanza tutte le delegazioni avevano le liste bloccate: a Palazzo d'Orleans per ogni sigla sindacale erano ammessi ad entrare il segretario regionale o nazionale (se presenti), il segretario provinciale e soltanto due rappresentanti dello stabilimento. Solo la delegazione dell'Ugl presentava i margini di un possibile accesso e fu proprio a Filippo, rappresentante di questo sindacato ed ex dipendente Fiat, che chiesi di inserirmi nella lista del suo gruppo per partecipare alla riunione. Filippo accettò di buon grado, dando per scontato che, alla fine della riunione, avrei scritto il comunicato stampa per conto della sigla sindacale di appartenenza.

Giunti nella Sala Blu (il luogo delle riunioni ufficiali del palazzo della Presidenza della Regione Siciliana) rimanemmo alcuni minuti ad attendere il Presidente. Fu in questa circostanza che Andrea, vedendomi, mi chiese con il suo solito cipiglio diretto e ruvido ma allo stesso tempo stupito per avermi trovato in quel luogo: «*E tu cca chi ci fai?*»⁴. Forse in maniera troppo distratta e leggera, risposi che, per i soliti motivi legati alla mia ricerca, avevo chiesto ai rappresentanti dell'Ugl di annoverarmi all'interno della loro delegazione. A questo punto Andrea rispose con un laconico e tagliente «Ah!». Sebbene dopo quell'occasione io e Andrea ci siamo

incontrati altre volte, da allora ho sempre percepito una certa diffidenza nei miei confronti, che suppongo dipenda dal fatto che il mio interlocutore si sia sentito in qualche modo tradito dal rapporto che ho istituito anche con altri rappresentanti sindacali, nutrendo il dubbio che potessi utilizzare le informazioni da lui fornitemi per un tornaconto personale condividendole con i rappresentanti di altre sigle.

Dalle difficoltà incontrate durante l'indagine sul campo, e qui solo brevemente accennate, emerge in maniera lampante come il mestiere dell'etnografo sia caratterizzato da un equilibrio difficile da mantenere fra le parti che compongono la scena sociale da analizzare. Tali difficoltà aumentano esponenzialmente nel momento in cui l'oggetto di analisi è caratterizzato da un elevato grado di conflittualità interna.

Essendo consapevole del mio coinvolgimento personale e accorgendomi abbastanza presto dell'influenza che la mia storia aveva sugli interlocutori e sul contesto di ricerca, ho tentato di elaborare alcune strategie per superare, per quanto possibile, le difficoltà riscontrate.

La prima strategia attuata è stata far precedere i colloqui registrati da alcuni incontri informali. Durante questi incontri i discorsi erano rivolti principalmente alle condizioni generali della vertenza Fiat, alla crisi economica in atto nel nostro Paese e alla situazione politica, nazionale e regionale, che ha influito non poco sull'andamento della vertenza⁵. Questi colloqui informali mi hanno permesso di accrescere la mia conoscenza del campo e degli attori che occupavano il contesto di indagine e di instaurare con loro un rapporto di fiducia e reciprocità.

Al fine di consolidare questo rapporto ho messo in atto un'ulteriore strategia: sottoporre i miei scritti al giudizio degli interlocutori. In più di un caso, infatti, mi sono preoccupato di inviare le trascrizioni delle interviste, gli articoli e gli spunti riflessivi che ho tracciato durante la ricerca. Se da un lato, adottando questa strategia, ho corso il rischio di essere allontanato da una parte dei lavoratori e di incrinare in maniera significativa non solo le nostre

relazioni, ma anche l'andamento dell'intera ricerca sul campo; dall'altro lato, espormi al giudizio dei miei interlocutori mi ha dato l'opportunità di correggere alcune inesattezze inevitabili, data la complessità della questione in analisi, e di approfondire alcuni aspetti che ritenevo estremamente importanti e, infine, di entrare a più stretto contatto con gli operai.

Un'ulteriore strategia utilizzata è stata il tentativo di creare un campo esperienziale comune con i miei interlocutori che eliminasse l'ingombrante figura di mio padre e ponesse le basi per un dialogo moderatamente più empatico. In questo caso ho ritenuto di trovare il punto di contatto comune fra me e i miei interlocutori nella nostra condivisa condizione precaria. La ricerca, infatti, si è svolta senza l'ausilio economico di alcun ente, pubblico o privato, motivo per cui ho avuto la necessità di affiancare le mie indagini etnografiche ad alcune attività lavorative che mi permettesse di ottenere degli introiti economici⁶.

La mia condizione precaria, la precarizzazione degli operai di Termini Imerese, e la lettura di alcune recenti pubblicazioni sull'argomento⁷, mi hanno convinto che l'attuale precarietà professionale ed esistenziale dei lavoratori italiani, ma non solo, sia una condizione comune nella nostra società, che trascende le divisioni di classe, formazione, età, sesso e genere. All'interno dell'ottica dell'economia neocapitalista, questa precarizzazione è attuata e perseguita al fine di mettere in competizione i lavoratori fra di loro e di farsi carico di una quantità di responsabilità assistenziali ed economiche di gran lunga inferiori rispetto al passato. Ciò che accade al livello dei lavoratori subalterni è l'attuazione di una vera lotta fra poveri che si concretizza nel "gioco" di rivalità, conflittualità e divisioni che già era stato analizzato da Michael Burawoy.

Questo volume, quindi, è il punto di inizio di una riflessione sul mondo del lavoro contemporaneo che si sviluppa su diversi livelli. Da un lato, infatti, esso è il frutto della volontà di riportare al centro dell'analisi antropologica, e più in generale agli occhi di tutti, una categoria di lavoratori, gli operai metalmeccanici, che da almeno trent'anni sono stati messi in secondo piano dall'opinione

pubblica e politica italiana. Attraverso la vicenda degli operai Fiat di Termini Imerese, ho così tentato di mostrare come è cambiata la classe operaia, almeno quella siciliana, e come si è relazionata e si relaziona ai cambiamenti della industria e della società capitalista contemporanea. Dall'altro lato, questo volume è un'ulteriore analisi della questione del consenso e del gioco al consenso individuata da Burawoy, con l'unica differenza che ai tempi in cui scriveva l'antropologo statunitense il "premio" messo in palio dall'azienda era il cottimo, mentre oggi le aziende creano consenso, abnegazione e divisione fra gli operai attraverso la promessa di un possibile contratto a tempo indeterminato. La divisione interna dei lavoratori italiani in un tutti contro tutti (lavoratori precari contro altri lavoratori precari, lavoratori a tempo indeterminato contro lavoratori a tempo determinato), la difficoltà delle organizzazioni sociali a seguire le mutazioni del neo-capitalismo e a contrastarle rendendo deboli se stesse e il fronte dei lavoratori e, infine, la rimodulazione economico-sociale di tutte quelle comunità che improvvisamente vedono cambiare le strutture di sostentamento attorno a loro, sono solo alcuni dei temi da sviluppare e approfondire in futuro partendo proprio dai dati raccolti durante la ricerca.

Per l'approfondimento di queste riflessioni e il loro sviluppo, i colloqui con i singoli interlocutori e con le loro famiglie sono stati per me momenti determinanti ai fini di una risemantizzazione del mio orizzonte di riferimento locale. Sebbene, infatti, come ho precedentemente esposto, la Fiat abbia da sempre fatto parte del contesto sociale in cui mi sono mosso, essa era un'entità astratta, lontana. Quando mi chiedevano che lavoro facesse mio padre rispondevo distrattamente "carrellista" senza rendermi effettivamente conto di cosa questo significasse. Quando sentivo qualcuno che si lamentava del fatto che la linea di montaggio fosse dura, pesante e sporca pensavo che quella data persona stesse semplicemente esasperando alcuni aspetti comuni a molti lavori manuali, senza comprendere fino in fondo cosa significasse assemblare parti di automobili. In questo senso, la spiegazione dettagliata del lavoro in fabbrica, della fatica e più in generale delle con-

dizioni di operaio contemporaneo, hanno avuto l'effetto di porre l'attenzione sulle questioni che avevano un reale valore per i miei interlocutori. In sostanza, se nella fase preliminare della ricerca la parola "carrellista" possedeva un significato per me vagamente conosciuto, lentamente ho preso coscienza del fatto che quella stessa parola ha un significato ben preciso che, a sua volta, corrisponde ad un ben determinato referente. Il carrellista in fabbrica guida i carrelli elevatori, movimentata merci da una parte all'altra dello spazio, scarica i materiali dai camion e, cosa più importante dal punto di vista antropologico, è visto dalla comunità di fabbrica come una specie di operaio-aristocratico, dal momento che non si "sporca le mani" ed esegue le sue mansioni in maniera relativamente comoda, stando per molto tempo seduto sul suo muletto. Parallelamente ho imparato che, fra gli operai di linea, quelli che stanno al montaggio dei motori, e che sono chiamati dagli altri operai "minatori", sono coloro che svolgono i lavori più faticosi e scomodi ma, forse, anche quelli che in un'ottica machista incarnano lo stereotipo dell'operaio metalmeccanico: forza fisica, resistenza, abilità, conoscenza e passione per i motori e, infine, un certo grado di artigianalità nello svolgimento delle operazioni di lavorazione. Questa lenta risocializzazione, avvenuta grazie all'incontro individuale con i lavoratori, ha veicolato un tipo di conoscenza che si è incredibilmente accresciuta durante la mia esperienza in fabbrica, con la differenza che se la prima era una sorta di preparazione accompagnata da vere e proprie spiegazioni, la seconda ha acquisito i tratti di una conoscenza di tipo sintetico e totale. Un tipo di curvatura della mia personale esperienza che si è dovuta rimodulare in un contesto nuovo, apprendendo un lavoro sconosciuto, plasmando il mio corpo sotto la pressione della fatica e delle nuove mansioni e, infine, imparando a districarmi all'interno di quelle rivalità e conflittualità, più o meno latenti, che sono considerevolmente presenti all'interno dei contesti lavorativi industriali⁸.

Altrettanto importante è la conoscenza acquisita durante la frequentazione delle riunioni politico-sindacali e delle manifestazio-

ni operaie. È in queste occasioni, infatti, che la vertenza della Fiat siciliana mi si è posta innanzi in tutta la sua vastità e complessità. Il gioco dei vari posizionamenti spaziali dei soggetti durante le manifestazioni, il posizionamento prossemico dei miei interlocutori, la dislocazione nello spazio dei cortei dei rappresentanti sindacali sono solo alcuni dei segnali che ho dovuto imparare lentamente a cogliere e decodificare durante la partecipazione ai vari appuntamenti. Solo con il passare del tempo hanno acquisito un senso ai miei occhi il sottile gioco di guida della folla manifestante, fra lo sfogo della rabbia dei lavoratori e il divieto di eccedere in atti violenti, le provocazioni e le accondiscendenze ai rappresentati estemporanei del potere da parte dei medesimi soggetti. Un senso che, grazie alla condivisione e alla disponibilità dei miei interlocutori a narrare le loro storie, ho potuto in parte ricostruire.

Note

¹ Il termine comunità, nell'ambito degli studi socio-antropologici, è stato in diverse occasioni oggetto di critica e di un attento e profondo dibattito. Il termine nell'accezione più comune ha finito per indicare un gruppo sociale coeso e accomunato da diversi aspetti (lingua, religione, territorio ecc.) con una particolare attenzione nei confronti dello spiccato carattere localistico di questi gruppi sociali (cfr. Bagnasco, s.v. *Comunità*, [www.treccani.it/enciclopedia/comunita_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/comunita_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/) e la relativa bibliografia (consultato il 12/10/2017). In questo scritto ho scelto di utilizzare il termine al plurale al fine di rendere maggiormente conto delle differenze presenti all'interno del gruppo dei lavoratori che, nel corso degli anni hanno attraversato i cancelli della fabbrica automobilistica siciliana.

² Il concetto di "interstizi sociali" o "spazio sociale interstiziale" è legato alla riflessione di alcuni antropologi ed etnologi della scuola di Chicago, soprattutto in riferimento a una specifica sezione della città americana analizzata nei lavori di Park e Burgess identificata come la *gangland*. A questo proposito è così che definisce il concetto di interstiziale Frederic Thrasher in uno dei suoi volumi più famosi: «Probabilmente il concetto più significativo dello studio è il concetto di "interstiziale". È interstiziale ciò che appartiene allo spazio che si frappone tra una realtà e un'altra. In natura, ogni sostanza estranea tende a depositarsi e a incrostarsi in ogni crepa, fessura o buco, vale a dire negli interstizi. Esistono anche fessure o fratture nell'organizzazione dello spazio sociale» (Thrasher, 1967: 20). Nel caso qui analizzato il concetto di intersitziale è applicabile poiché gran parte della comunità di lavoratori si è auto-esclusa da una grande varietà di movimenti sociali, politici ed economici. Questi lavoratori, come si vedrà meglio nel prosieguo di questo lavoro, sono isolati nelle loro soggettività e hanno intrapreso una rimodulazione della loro socialità che, al momento, non si è pienamente compiuta.

³ Il termine mitema è entrato a far parte del vocabolario antropologico grazie all'opera dell'antropologo francese Claude Lévi-Strauss, il quale, rifacendosi agli strumenti per l'analisi linguistica, individuava nel mitema l'unità minima di senso delle narrazioni mitiche (cfr. Lévi-Strauss, 1966: 231-261).

⁴ «E tu qui cosa ci fai?».

⁵ È doveroso tenere in considerazione il fatto che durante la fase più delicata della vertenza Fiat si sono registrate, al livello regionale, le dimissioni del Presidente Raffaele Lombardo, travolto dallo scandalo dei voti di scambio con ambienti mafiosi, e le elezioni della nuova giunta regionale con a capo Rosario Crocetta. Al livello nazionale, invece, si sono verificate: la caduta del Governo Berlusconi nel novembre del 2011; l'affidamento di un governo di emergenza a Mario Monti; l'approvazione della legge n. 92 del 2012 (meglio nota come Riforma Fornero), che non pochi problemi ha creato durante il percorso della vertenza Fiat; le incerte elezioni politiche del febbraio 2013; l'istituzione di un governo delle larghe intese con a capo Enrico Letta e, infine, la sostituzione dell'esecutivo di governo con a capo Matteo Renzi. Tutte queste fibrillazioni politiche hanno reso la vertenza discontinua e incerta per un buon numero di mesi, dal momento che i rappresentanti sindacali, spesso, hanno dovuto attendere che i vari esecutivi si insediassero e prendessero in carico le infinite emergenze che il Paese ha attraversato e tuttora attraversa.

⁶ Durante il 2012 ho lavorato come impiegato per una fondazione culturale del palermitano con un contratto a tempo determinato e parziale della durata di sei mesi. A questa attività ho affiancato quella di cameriere durante i fine settimana. Alla fine del 2012, tuttavia, la dirigenza della fondazione, a causa di gravi problemi di budget conseguenti alla mancata erogazione dei contributi regionali, non ha rinnovato i contratti dei suoi dipendenti.

⁷ Determinanti in questo senso sono stati i lavori di: Richard Sennett (2001); Guy Standing (2012); Luciano Gallino (2007; 2012); Annalisa Murgia (2007-2008); Emiliana Armano e Annalisa Murgia (2012); David Harvey (2002, 2010) e François Hartog (2007).

⁸ La nozione di curvatura dell'esperienza è stata elaborata dall'antropologo Leonardo Piasere per spiegare i modi in cui l'esperienza etnografica influisce inevitabilmente sullo scorrere della vita del ricercatore. Tale curvatura consiste nel fatto che ogni ricercatore, così come ogni essere umano, conduce una vita con i propri ritmi, le proprie abitudini e le proprie priorità che prescindono e trascendono la ricerca sul campo. Quest'ultima si inserisce nell'esperienza del ricercatore "curvando" il naturale scorrere della vita dell'etnografo. Come scrive Piasere: «L'etnografo si stacca da un ambiente e dalla sua rete personale di interazione quotidiana, per andare in un altro ambiente in cui costruire una nuova rete personale di interazione quotidiana» (Piasere, 2009: 45).